

# Cultura

Per gli studi su Oriani cittadinanza a Spadolini

Casola Valsenio ha conferito ieri la cittadinanza onoraria a Giovanni Spadolini, «per i suoi studi sul risorgimento, sulle opere di Alfredo Oriani». Spadolini ha pubblicato, 32 anni fa, un volume che raccoglieva i contributi della cultura democratica e antifascista volta a ricondurre Oriani nel filone della tradizione repubblicana e risorgimentale.

Fra Rinascimento e Barocco, in mostra la Roma di Sisto V

ROMA. Una città nel passaggio tra Rinascimento e Barocco. Una città e un grande Papa: Sisto V. Suoi sono alcuni dei grandi progetti urbanistici che cambiarono Roma, sua una intensa attività di mecenatismo artistico. Alta Roma di Sisto V è dedicata una mostra (sarà aperta fino alla fine di marzo) a Palazzo Venezia.

Negli anni della grande guerra il Vaticano tentò di arginare gli eventi che stavano per travolgere il continente. Ruolo chiave ebbe il futuro Pio XII. Un libro ce lo racconta

## Salvate l'Europa!

La ricca ricerca di Emma Fattorini su Germania e Santa Sede (Le nunziature di Pacelli tra la grande guerra la repubblica di Weimar, Il Mulino 1992). Uno studio che consente di ricostruire la riflessione e l'atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla dissoluzione degli equilibri europei. Una disgregazione contrastata fino all'ultimo e accettata alla fine come realtà con cui fare i conti.

BRUNO BONGIOVANNI

Il 1917 non è solo l'anno della duplice rivoluzione russa, la liberal-democratica del febbraio e la bolscevica dell'ottobre. O l'anno del disastro di Caporetto, avvenuto proprio lo stesso giorno in cui la Guardia Rossa pone in fuga a Piave il governo provvisorio. È anche l'anno che s'inaugura con la ripresa senza restrizioni della guerra sotterranea da parte della Germania e con la relativa rottura delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e il Reich guglielmiano, cui segue, il 6 aprile, la dichiarazione di guerra che apre lo stato di belligeranza tra le due potenze. I frutti del 1914 sono ormai ben visibili: dimensioni planetarie del conflitto, radicalizzazione dello scontro militare e politico, sviluppo demagogicamente contraddittorio di soluzioni contrattaccate e di soluzioni autoritarie, irruzione, gravida di conseguenze, di due inquietanti e quasi inedite potenze mondiali, la democrazia americana e la rivoluzione in-

ternazionale. È in questo clima che matura la famosa Nota ai capi dei popoli belligeranti di Benedetto XV, preceduta dalle sagaci esplorazioni diplomatiche a Berlino di monsignor Pacelli (il futuro Pio XII) e diffusa dal pontefice il 1° agosto. I governi vengono invitati ad accordarsi sulla base concreta di diversi punti, tra i quali la restituzione degli armamenti, la risoluzione mediante trattative di tutte le questioni territoriali europee, il condono integrale e reciproco dei danni subiti. La Nota, che parla anche di riduzione simultanea e reciproca degli armamenti, termina con l'accurata richiesta di «giungere prima prima alla cessazione di questa lotta tremenda», la quale ogni giorno di più si manifesta come «inutile strage». Espressione celebrativa, quest'ultima, che si ripete, in forma dal pacifismo cristiano nel corso del secolo, sino, come tutti ricorderanno, alla guerra del Golfo.

Sulle circostanze che generano la Nota pontificia, sulla nunziatura a Monaco di Baviera e poi anche a Berlino di Eugenio Pacelli e, più in generale, sui rapporti tra la Germania e la Chiesa di Roma nel drammatico arco di tempo che va dal 1917 al 1923, è uscita ora la ricca ricerca di Emma Fattorini (Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 422, Lire 48.000).

una ricerca di cui il piatto forte sono proprio i minuziosi e eccezionalmente ben scritti rapporti che Pacelli, con un talento letterario che la gravità dell'ora e la delicatezza dell'incarico non riescono a mortificare, invia al segretario di Stato, cardinal Gasparri. Tali rapporti, qui utilizzati organicamente per la prima volta, sono conservati nell'Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari presso la Città del Vaticano.

**Negli alti prelati vi fu la percezione che la guerra avrebbe favorito alla fine democrazia e rivoluzione**

Contrario ed è convinto che una «democratizzazione della Germania», cui Pacelli non crede, potrebbe facilitare le trattative con l'Inghilterra. La situazione, in effetti, è estremamente difficile. I due elementi inconciliabili in gioco sono infatti il legittimismo e l'esigenza della pace, ritenuta urgente anche perché la Chiesa comprende, al di là del suo patrimonio ideale e religioso, che la guerra in atto sta frantumando, forse irreversibilmente, lo

ius publicum europaeum ed ogni possibile ricorso futuro al bellum justum. È proprio tuttavia il nucleo residuale e pur ancora fortissimo dell'Antico Regime, vale a dire i legittimisti Mittelmächte (il Reich guglielmiano e la cattolica Austria-Ungheria), quel che sembra essere il centro propulsivo della politica bellicistica. Questa guerra, ai prelati, sembra inoltre foriera di democrazia ed anche di rivoluzioni: si presenta infatti come una crociata ideologica che vede contrapposte la tradizione e la modernità, la Kultur e la Zivilisation. L'interrogativo che si legge tra le righe dei documenti è allora il seguente: che ne sarà degli alti quando sarà per sempre tramontato il principio trascendente che rende legittimi i trionfi? È un intero mondo, del resto, quello che si trova al crepuscolo: il lunghissimo Ottocento, un secolo iniziato con l'indipendenza dei coloni americani e conclusosi con le pistolete di Sarajevo, nel momento estremo dell'agonia sta indicando, a chi ha gli occhi per vedere, l'inevitabile disordine che seguirà. La Chiesa di Roma, dal canto suo, è sospesa tra il partecipazionismo dinamico della società delle masse e il quietismo organico della società tradizionale. Ciò, con tutta probabilità, rende la vista dei prelati più acuta di quella di molti governanti. Il

legittimismo tradizionalistico degli Imperi Centrali, questo è il dramma che a Pacelli non sfugge, sta giocando la carta estrema della guerra moderna e della mobilitazione totale, una carta che, qualunque sia l'esito della guerra, lo affoscherà. La guerra, questa guerra, mette infatti in moto la rivoluzione. L'impero zarista, l'anelito più debole dell'Antico Regime, è stato la prima ed illustrissima vittima di questa situazione. A nulla gli è servito l'essersi alleato alle potenze liberali. Fermare l'inutile strage significa dunque anche rallentare (e forse meglio pilotare) la quasi certa dissoluzione di un mondo di cui la stessa Chiesa fa parte.

**Il nunzio Pacelli negli anni di Weimar rivela una forte fobia «russo-giudaica» e appoggia il «centro»**

Gli avvenimenti marcano poi a gran velocità. E quasi mai nella direzione desiderata. Wilson, l'uomo che spinge l'accelerazione della crociata democratica contro gli Imperi centrali, la rivoluzione sembra subire un deragante radicale e si arriva nell'aprile del 1919 alla effimera repubblica dei consigli, sulla quale le notazioni dell'attonito e disgustato Pacelli sono di grande interesse. Il capo della rivoluzione bavarese è l'ebreo galiziano Kurt Eisner, assassinato peraltro già nel febbraio da un ufficiale monarchico. Il fine è la «tirania russo-giudaica». Non si può non sottolineare, a questo

punto, che, quando più vicino è il pericolo bolscevico, il nunzio apostolico non riesce a soffocare una evidente fobia antisemitica. È un fenomeno psicologico, questo, cui il nostro secolo ci ha purtroppo abituato. Pacelli, tuttavia, non nasconde il suo sostegno al sistema politico di Weimar. Il partito del Centro diventa infatti l'ago della bilancia di una repubblica che, contraddittoriamente, e proprio nel dettaglio costituzionale, pur accettando la sovranità popolare ed il suffragio universale maschile e femminile, si autodefinisce ancora «Reich». Anche l'azione diplomatica prosegue lungo linee realistiche: crollato l'impero, contro la «sinagoga di Satana» di Versailles posta al servizio di un capitalismo internazionale che ha come proprio boia la massoneria e l'ebraismo (così scrivono i giornali cattolici tedeschi), ci si deve battere per l'integrità territoriale, tedesca, un baluardo che l'Europa cristiana non può non contrapporre al bolscevismo. La Germania deve restare unita e non deve, per Pacelli, essere smembrata (come pretende l'Inghilterra). Non deve tuttavia neppure suscitare negli ambienti conservatori, secondo il nunzio, i pericolosi fantasmi e la

permanente tentazione del pangermanesimo «carolingio». Il libro prosegue, nei suoi ultimi capitoli, rendendo noti gli sforzi per inaugurare una nuova politica concordataria (coronata, negli anni 20 e 30, da grandi successi) e mettendo a fuoco il contrasto oggettivo tra la nunziatura polacca (tenuta da Achille Ratti, divenuto nel 1922 Pio XI) e la nunziatura tedesca, soprattutto a proposito del plebiscito in Alta Slesia: si conclude con le preoccupazioni cattoliche per la promiscuità, nella Ruhr occupata dal 1923, tra truppe francesi di colore e donne bianche tedesche. La Santa Sede, comunque, sembra accettare rapidamente, come realtà al momento insormontabile, la disgregazione dell'Europa eclatante del dopoguerra. Abbandonato definitivamente il mondo metterichiano ed internazionalisticamente equilibrato dell'Antico Regime, si trova ora inevitabilmente attratta dalla forza di gravità dei nazionalismi, una parola, quest'ultima, inventata, a quanto pare, dall'abate controrivoluzionario Barruel (un militante ostinato dell'Antico Regime) per connotare e condannare nel 1797 l'esito politicamente più perverso della rivoluzione francese.

Giuliano Scabia ha scritto un nuovo racconto: bambini, luoghi immaginari, boschi e fantasmi. Ma protagonista resta il narrare, anzi il recitare. E il romanzo diventa una sorta di teatro

## Nane nel paese degli animali parlanti

BRUNO SCHACHERL

A un primo approccio, il lettore di questo nuovo libro di Giuliano Scabia (Nane Oca, Einaudi, pagine 212, lire 18mila) si troverà a fare il nome di Calvino. Il racconto lungo dove si mescolano i paesaggi, le fiabe, i racconti popolari, le favole, incantesimi paesaggi e apparizioni in una libera invenzione fantastica richiama senza dubbio le celebri allegorie dei Nostri antenati, ma anche quella «leggerezza» del dettato di cui parlavano le lezioni americane, e quel sorriso serio, felice e triste al tempo stesso, che è il risvolto tipico di ogni fiaba ben narrata. È tutto, il mondo di Scabia è un altro. Né baroni rampanti, né cavalieri inesistenti, né visconti dimezzati assurdi ad araldica metafora del nostro difficile secolo. E neppure una vera e propria storia che vada oltre l'accadere. O meglio, solamente la storia di un narrante che cerca le parole per raccontare a sua volta un'altra storia, quella di un bambino-Giovanni detto appunto «Nane Oca» - che cresce proprio in quanto anche lui vive in funzione della ricerca di un senso alle parole che il suo piccolo mondo gli rovescia addosso. È una parola su tutte, misteriosa e pregnante, diventa via via il suo Santo Graal: momon.

Che cos'è il momon? Vorrei rispettare l'avvertenza dell'autore e non rivelarla che alla fine, ma presto il lettore la capirà da sé. La verità è che Nane è predestinato a comunicare col Magico Mondo delle fate e degli animali parlanti, del bosco e delle sue apparizioni, giacché è nato da una fata diventata donna per amore del suo uomo. Così come fata è per Guido il Puliero, il narratore della vita di Nane, la sua donna, che egli incontra di nascosto appena può e appena il marito di lei si è addormentato, in un abbatto alto sui tetti del centro di Padova.

Guido è quasi un novellato-

re nel senso della tradizione contadina. Vive fuori città, al Ronchi Palù, un borgo agricolo ai margini del grande bosco; e quando la sera si mette a leggere i capitoli della storia di Nane via via che li scrive, ha intorno a sé una comitiva sempre più vasta di paesani, di amici, di fantasmi e animali che accorrono ad ascoltarlo, di fate e di apparizioni.

È qui la chiave per leggere il libro nel modo giusto. Un uomo che narra. Una cerchia di ascoltatori che quasi nasce dal suo stesso narrare e che si specchia nel racconto. Non è già teatro? E in quanto teatro, non rende forse plausibili, realistici i fantasmi, le «fabbricazioni del Magico Mondo? Sappiamo quale lunga e affascinante esperienza di uomo di teatro abbia alle spalle Giuliano Scabia. Una esperienza peraltro del tutto anomala. Il suo è stato e continua ad essere un fare teatro fuori dai luoghi deputati, un inventare il proprio pubblico e quasi un farlo recitare insieme con lui, e per altri versi un ininterrottamente sul teatro facendo in prima persona. E da venti anni sessanta che va inventando epifanie e occasioni sceniche apparentemente impossibili: nelle scorse delle prime avanguardie dentro le istituzioni prima che quelle a loro volta si istituzionalizzassero; a Torino e a Bologna nel '68 «nel luogo degli scontri» come suona un suo bel titolo; tra i pazienti di Basaglia a Trieste (Marco Cavallo); tra le piccole comunità montane dell'Appennino emiliano, e poi nelle scuole nei circoli del suo Veneto, dell'Abruzzo, della Toscana, con gli studenti del Dams dove insegna. Tutte esperienze documentate e descritte in una decina di volumi, ma fra tutti l'ultimo con i boschi e animali (1987). C'è dunque tutto un suo mondo ben definito che si travasa anche in questo racconto. Dove, come sempre per lui, raccon-

tare è recitare. E recitare vuol dire anche forzare con la parola i limiti che la più accesa fantasia può porre a se stessa. Come quando, nel mirabile finale del racconto, l'intero teatrino degli spettatori di Guido s'inventa di assegnargli, come ringraziamento per la storia di Nane terminata di scrivere, un finto premio Nobel, e tutti, uomini fate animali apparizioni, si trasferiscono a Stoccolma dove, travestiti da corte di Svezia, gli assegnano l'alloro, e lui - giuntovi insieme con la sua donna che finalmente può essere liberamente sulla scena - recita il suo racconto senza che il marito se ne adotti più perché ha capito che è giusto così - finge di creder vero quel gioco. E tutti vissero felici e contenti, come in ogni vera, sorridente e un poco malinconica, fiaba.

Eppure, Nane Oca non è soltanto un seguito di quella serie di fate e teatri. Il suo teatro è incorporato in una prosa. La strada era stata già imboccata da Scabia con un precedente racconto fantastico, In capo al mondo (1990): la vicenda di un giovane violinista, padovano anche lui, che sposa la ragazza amata ma continua a cercare il suo Oriente, e proprio dopo averlo trovato nell'invito di un marajù indiano, perde la sposa sulla nave del ritorno. Una favola romantica, ma nella quale la consistenza del personaggio viene ricercata in un fortissimo radicamento nei luoghi dell'infanzia, e quindi prima di tutto nel recupero del dialetto come natura e deposito d'anima. C'era una frase chiave nel libro che ci serve anche per capire la nuova opera: «Quella lingua celeste il cui nome più frequente è mona lui l'aveva udita. Era una lingua, un dialetto e anche un gergo - il residuo di una lotta». Il tema era dunque già posto. Come recuperare la parola primigenia? Il passo avanti che Scabia compie con Nane Oca sta proprio nello stile, nella prosa. Non basterà a una maddalena proustiana per far risorgere dalla melma



del vissuto le parole dell'infanzia - e perfino, in questo caso, quella «lingua rovescia» che il bambino impara dai suoi compagni di giochi ma che, vedi caso, può anche essere la lingua del Magico Mondo - se le gemme che riesci a far risalire non riusciranno ad incastonarsi in un parlo-scritto che sappia brillare altrettanto e all'urto risuonare come oro zecchino.

Ebbene, Scabia qui c'è riuscito. Ho trovato una limpida leggerezza del periodo, una sintassi che proprio in senso tecnico fa pensare alla nettezza e alla semplicità di Flaubert. Questo è ciò che gli consente di sottrarre al folclore la folla delle citazioni dialettali, e così da un lato di razionalizzare e rendere poetico l'uso, e dal

l'altro lato di aprire la strada ad invenzioni e impasti linguistici originali e spesso felicissimi. Un'area via mediana, insomma, tra il «pavano» Ruzante e l'«pressionismo» gaddiano: una «propria» originalissima chiave stilistica.

Ma il momon cos'era? È il momento di rivelarlo, anche se esplicitamente non lo fa neppure l'autore e l'etimologia ce la lascia indovinare magari per assonanza. È la felicità, qualunque felicità; è l'amore, il libero amore carnale prima di tutto; ed è il rapporto col mondo, con tutto il mondo, quello reale e quello delle fiabe. È lo stato di grazia. E allora è il caso di dire a Scabia: questo libro così lavorato e così leggero è il tuo momon.

A destra Giuliano Scabia, autore di «Nane Oca»; a sinistra una mappa immaginaria dal disegno per il romanzo



**Scabia: «Mi sentirei disperato se avessi finito le storie»**

MARCO FERRARI

VENEZIA. Dalla finestra della bella casa di calle degli Avvocati, in Campo Sant'Angelo, oltre alla chiesa e all'ex convento di Santo Stefano si vede anche il declinante campanile di San Maurizio che fa concorrenza alla Torre di Pisa. Per nessuna ragione, anche rovesciando il mondo, il campanile vuol tornare dritto.

Così Nane Oca, l'ultima fatica di Giuliano Scabia, appare un ritorno a casa senza la via maestra, senza i trami e le autostrade della Padania, ma piuttosto ripercorrendo strade storte e sentieri, ostere e case coloniche del Veneto. Quasi che i tavoli dei giocatori di briscola, i portici delle piazzole, i canneti dei cacciatori, i fossi dei pescatori e le sofitte delle vecchie case sapessero conservare le fate e avessero paura di dirlo.

In un'epoca in cui nessuno se la sente più di raccontare storie, chiediamo a Scabia, lei ha preso per mano la fantasia. Non le pare di essere fuori moda?

Il mio è un atto di fede: le storie che racconto mi danno la forza di vivere. Se non ho più sto-

rie rischio di morire. Io stesso ho paura di raggiungere il fine, ma ogni racconto termina, come ogni vita. Per fortuna esistono delle storie nutritive, capaci di muovere, storie che stanno nel profondo, che sono come la linfa e l'acqua dentro un fiore. Mi sentirei disperato se avessi finito le storie.

Definisci il suo «Nane Oca» un romanzo di segreti. Se la sente di rivelarli al lettore?

No, perché è come svelare il finale di un giallo di Agatha Christie. Sto facendo delle letture pubbliche del libro per giungere piano piano all'finale, ai segreti di Bianca Bironi, alla lingua del Magico Mondo e al ve-

struito: il suo massimo diletto è ascoltare proprio i racconti degli uomini.

Il Puliero che narra «Le straordinarie avventure di Giovanni Oca alla ricerca del momon», l'uccisione di Bianca Bironi, il giallo che ruota attorno ai personaggi tipici del paese dei Ronchi Palù, la grande foresta di fate: sembrano mondi che non si possono incontrare. Eppure, nel finale, lei usa la bacchetta magica. Dobbiamo credere ai suoi sogni? È credibile un tocco così poetico di fantasia nel grigiore dei nostri tempi?

Il Mondo Magico non riguarda solo il romanzo nel romanzo, narrato dal Puliero, ma il momento in cui la storia viene raccontata. I due mondi si compenetrano e si rivelano confondendo realtà e finzione. Con l'affascinante novità che nella lingua del Magico Mondo ogni parola è significativa. Sta qui una delle chiavi del romanzo: è il tuo occhio che determina l'orizzonte verso cui dirigerli. Insomma, sei tu che crei il racconto per vivere.